

# Chi non sente il bisogno di soluzioni negoziate per le tensioni mediorientali?

## I margini per un ruolo più attivo dell'Europa

Le tesi di Ronchey e le ipotesi del «partito americano» - Il diritto-dovere del vecchio continente di tutelare interessi non automaticamente coincidenti con quelli degli USA - I vertici di Venezia e la questione del Medio Oriente

«...Rimane impensabile attrarre gran parte dei trentanove governi islamici verso un'intesa con gli occidentali, motivata con il colpo di Kabul, almeno finché Israele rimane intransigente a Gerusalemme e la diplomazia di Washington rimane condizionata dalla lobby pro-israeliana degli Stati Uniti...». Nella rassegna che Alberto Ronchey traccia, in chiave di esplicita deprecazione, delle inadempienze accumulate dall'Europa sul terreno della «rappresaglia» illegittima da Carter, questa constatazione affiora quasi a dispetto, come un scoglio semisommerso dai maresi. Qui l'articolista del *Corriere* si limita a una constatazione e, preoccupato che anche questa possa apparire polemica, ha cura di addebitare la stessa impossibilità di coinvolgere il mondo islamico in una strategia di resistenza («all'Unione Sovietica»; ndr) alla ritrosia dei discendenti di Talleyrand e di Metternich.

Non sappiamo se questo articolo, scritto nell'imminenza della visita di Carter, rappresenti la prima, indiretta bordata del «partito americano» contro l'iniziativa europea di cui si parla per il Medio Oriente e che è già stata bersaglio delle due interviste televisive del presidente degli Stati Uniti, nel week end. Se è così, non si può che constatare l'inconsistenza. Ai pari di Carter, Ronchey sembra considerare l'Afghanistan e le repressioni americane come l'unico tema delle prossime consultazioni interatlantiche. Non si comprende perché. Meno che mai lo si comprende nel momento in cui gli stessi sostenitori di questa impostazione devono ammettere il mancato conseguimento di uno dei principali obiettivi preventivati: il recupero alla «sfera di influenza» americana di paesi come l'Iran, il Paki-

stan e altri. Ciò che ben difficilmente può essere attribuito a responsabilità degli alleati europei, a meno che l'accusa non sia quella — palesemente disennata — di non aver voluto accodarsi ai *marines* di Carter nel deserto iraniano.

La riflessione che il vago accenno di Ronchey stimola è sollecitata, in realtà, nella direzione opposta a quella indicata da coloro che soffrono della «sindrome afgana». Era realistico attendersi che i paesi del gruppo islamico, molti dei quali situati lungo il cosiddetto «arco della crisi», accettassero da una parte, e spessoro politico che non da noi. Stringente è l'argomentazione, sia quando si rivendica il diritto-dovere di tutelare interessi non automaticamente coincidenti con quelli dell'alleato americano, sia quando si afferma l'esigenza di «produrre idee più ampie e più costruttive» di quelle offerte da una *leadership* inattuabile nell'interesse comune.

L'Europa — scriveva ancora ieri l'inglese Edward Mortimer nel supplemento pubblicato da 4 grandi quotidiani della Comunità — non può restare indifferente a eventi che si verificano in regioni in qualche modo pro-

ni reali, delle quali uno schieramento ormai vasto di governi e di opinione pubblica ha preso coscienza nelle ultime settimane, sotto la spinta stessa degli avvenimenti — la fallimentare spedizione dei *marines*, prima, l'insabbiamento della trattativa di Camp David, poi, hanno segnato tappe importanti — e attraverso un dibattito che — si leggano, nella loro successione, gli editoriali e i servizi apparsi sul *Times* e sul *Guardian*, per citare soltanto i giornali che escono nella Londra della signora Thatcher — ha avuto ben altra apertura e spessore politico che non da noi. Stringente è l'argomentazione, sia quando si rivendica il diritto-dovere di tutelare interessi non automaticamente coincidenti con quelli dell'alleato americano, sia quando si afferma l'esigenza di «produrre idee più ampie e più costruttive» di quelle offerte da una *leadership* inattuabile nell'interesse comune.

L'Europa — scriveva ancora ieri l'inglese Edward Mortimer nel supplemento pubblicato da 4 grandi quotidiani della Comunità — non può restare indifferente a eventi che si verificano in regioni in qualche modo pro-

grado di esercitare. «E' la tesi — sottolinea il giornalista — che incontra maggior favore tra gli arabi, i quali da tempo spingono affinché l'Europa assuma un ruolo più attivo nella ricerca di una soluzione per il conflitto arabo-israeliano».

Un ruolo più attivo: quale? A quanto si sa, il progetto europeo, che dovrebbe essere definito formalmente al vertice comunitario di Venezia, il 13 e 14 giugno e discusso una settimana dopo con Carter nella stessa città, punterebbe su due richieste: quella che l'OLP sia ammessa a partecipare con pieno titolo ai negoziati per una soluzione del conflitto e quella che la risoluzione approvata nel novembre del '67 dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, base degli sforzi diplomatici fin qui compiuti, venga modificata nel senso di riconoscere le ragioni politiche dei palestinesi, anziché soltanto la loro condizione umana di «profughi». L'una e l'altra richiesta rispondono innanzitutto a un'esigenza ormai matura: quella che il nodo centrale del conflitto sia affrontato, anziché eluso, e che lo sia in un modo conforme ai diritti fondamentali dei popoli e degli Stati. Car-

ter, nelle sue interviste, non è stato in grado di nuocere obiezioni valide. Il suo unico argomento è che un'iniziativa di questo genere rischia di «distruggere o deviare dal suo corso» il processo di Camp David; un processo di cui rimane ben poco, a parte l'esiguo elettorale di non contrariare «la lobby pro-israeliana degli Stati Uniti».

E qui il discorso tocca un punto che non può non essere motivo di imbarazzo per coloro i quali vorrebbero adoperare la vicenda afgana come un metro a senso unico e ragionano unicamente in termini di «ritorione». Noi, l'intervento sovietico in Afghanistan lo abbiamo condannato e lo condanniamo al pari di ogni altra iniziativa che si basi sul ricorso alla forza, a danno del diritto dei popoli ad essere protagonisti del loro destino, e che faccia prevalere esigenze dettate dalla rivalità «strategica» tra le grandi potenze sulle leggi della coesistenza e sul processo di costruzione di un nuovo ordine internazionale. Lo stesso atteggiamento abbiamo avuto e abbiamo anche di fronte al conflitto arabo-israeliano. Siamo dunque coerenti. I critici di un'iniziativa europea dovrebbero invece spiegare come e perché la violazione di quei principi divenga un *casus belli* quando avviene in un remoto paese asiatico e debba essere invece compresa e accettata in Cisgiordania, a Gaza e negli altri territori arabi, a noi molto più vicini, dei quali Israele si è appropriata con la guerra. O la loro preoccupazione è soltanto quella — che è poi la sostanza del «processo di Camp David» — di «coinvolgere» popoli e paesi nella strage dell'altra grande potenza?

Ennio Polito

## Sui rapporti Iran-USA accenti nuovi nella conferenza di Teheran

Esplicito riferimento alla necessità di una soluzione pacifica, compreso il problema ostaggi - Le tensioni interne

**Dal nostro inviato TEHERAN** — Ovviamente un bilancio della conferenza internazionale che si è svolta a Teheran dipenderà dalla ripercussione che essa sarà in grado di avere e da quel che potrà mettere ulteriormente in moto: vale a dire dai suoi sviluppi attraverso i temi che sono stati sollevati, le commissioni di cui è stata decisa la costituzione, l'approfondirsi dei contatti che sono stati avviati. Ma già da ora vale la pena di rilevare che il modo in cui si è conclusa la conferenza — lasciando aperta la strada a ulteriori iniziative e con l'approvazione per acclamazione di un documento che, tra l'altro, contiene un esplicito riferimento alla necessità che «i conflitti tra USA e Iran siano risolti al più presto con mezzi pacifici» — non era scontato. Così come forse non era scontato il rilievo che non solo Bani Sadr, ma lo stesso Khomeini, hanno voluto dare alla conferenza.

L'iniziativa — sollecitata, come già avevamo ricordato, da Khomeini all'indomani del blitz americano di aprile — non aveva avuto l'appoggio delle forze più integraliste. E' stata notata, ad esempio, l'assenza dai suoi lavori della personalità più in vista del partito della repubblica islamica. E l'organo di questo partito nei giorni scorsi non aveva risparmiato punzecchiature polemiche, compreso un corsivo in cui si polemizzava con l'estensione degli inviti a personalità statunitensi («hanno sempre detto di venire a titolo personale — vi si diceva tra l'altro — poi hanno dato informazioni al loro governo...»). E' prevedibile che la conferenza abbia un'eco differenziata sugli organi di informazione persiani — a seconda che essi siano controllati dagli integralisti o dalle forze più vicine al presidente Bani Sadr. Ma certamente i due discorsi di Khomeini — quello letto in apertura e quello pronunciato nell'incontro con gli invitati — hanno bloccato le polemiche.

Non era scontato nemmeno che le conclusioni potessero il tema degli ostaggi. Anche se sollevato in numerosi interventi, esso non figurava nell'ordine del giorno della

riunione. Quanto al modo in cui se ne parla nel documento in dodici punti di cui abbiamo riferito ieri, qualcuno può forse osservare che la formulazione avrebbe potuto essere più esplicita. Ma a detto che durante la discussione in assemblea del documento, accanto ad una serie di altri emendamenti tutti respinti dalla presidenza, un delegato americano aveva suggerito che all'espressione generica «conflitti tra USA e Iran» si aggiungesse più chiaramente un riferimento «in particolare alla questione degli ostaggi». La presidenza dell'assemblea aveva replicato che ciò era implicito. Chiesta la parola, il compagno Dario Valori aveva sottolineato l'importanza di prendere atto della precisazione, e il ministro degli esteri Gotbzadeh aveva confermato nuovamente questa interpretazione.

Da parte iraniana quindi si può dire che un passo è stato compiuto. Sta ora agli Stati Uniti, all'Europa, raccogliendolo.

Finita la conferenza, ritornano anche in primo piano i problemi interni all'Iran. Soprattutto lo scontro politico tra il partito della repubblica islamica e le forze che si raccolgono attorno al presidente Bani Sadr. Malgrado l'appoggio dato dall'Imam ad una rapida nomina di un pri-

mo ministro, questa è ostacolata ancora dalle divergenze attorno alla scelta. Bani Sadr avrebbe preferito la nomina di una personalità a lui vicina oppure di Habibi, consigliere politico dell'ayatollah Taleghani e suo competitor nelle elezioni presidenziali, il quale unisce a una posizione abbastanza aperta il fatto di essere stato sostenuto anche dal partito della repubblica islamica. Quest'ultima formazione, che ha avuto la maggioranza relativa dei seggi nel parlamento, ha invece proposto il nome di un altro candidato: Kalantari, attuale ministro delle comunicazioni.

Lo scontro si esprime anche attraverso tutta una serie di atteggiamenti minacciosi degli integralisti nei confronti delle forze di sinistra e delle minoranze etniche che tollano per la loro autonomia. Le esplicithe minacce di una «operazione di pulizia» nei confronti degli avversari di sinistra, formulate dai leader del partito della repubblica islamica in occasione della chiusura delle università e delle manifestazioni che si sono svolte l'altro ieri, non ha avuto seguito. Ma la tensione è ancora molto forte. In Kurdistan si continua a sparare, anche se gli scontri non si svolgono più nelle città, ma sotto forma di guerriglia. Come avviene ormai da molti mesi continuano anche in tutto il paese gli attentati dinamitardi: dei giorni scorsi, ad esempio, è la notizia dell'interruzione della linea ferroviaria che collega attraverso il territorio curdo l'Iran con la Turchia.

Ad aumentare la sensazione del permanere di una forte tensione contribuiscono anche le emissioni in lingua persiana di almeno tre radio situate al di fuori dell'Iran: che fa capo alle forze del generale Oveissi, il famigerato «boia di Teheran»; un'altra che fa capo all'ex premier Bakhtiar, rovesciato dall'insurrezione del febbraio 1979; una terza di un fantomatico «esercito persiano libero», che avrebbe la sua sede negli Stati Uniti. Con gradi diversi di minaccia, tutte e tre promettono una prossima «liberazione» dell'Iran.

Siegmund Ginzberg

## Il vertice CEE deciderà il riconoscimento dell'OLP

La notizia è stata diffusa dalla stampa inglese - Più caute le fonti di Bonn

LONDRA — Contrastanti indiscrezioni sulle decisioni che potrà assumere il prossimo vertice europeo a Venezia sulla questione mediorientale: i giornali inglesi (il «Guardian» per primo e con particolare evidenza) hanno scritto ieri che il vertice CEE riconoscerà ufficialmente l'OLP, affermando la necessità della sua presenza in ogni negoziato di pace, mentre fonti «informate» di Bonn hanno rettificato l'indiscrezione, precisando che nel documento che sarà sotto-

posto all'esame del vertice si riaffermerebbe il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. La questione assume un particolare rilievo alla luce del pesante monito rivolto all'Europa dal presidente Carter.

Il «Guardian» — che alla questione ha dedicato un vistoso titolo di apertura del giornale — ha scritto che una commissione di diplomatici ha elaborato un progetto di risoluzione, che verrà discusso al vertice di giovedì e che «rico-

nosce formalmente» l'OLP e chiede il suo coinvolgimento nella trattativa per il Medio Oriente.

Sempre secondo il giornale inglese, i nove decideranno anche di rilanciare il dialogo euro-arabo, che segna il passo da più di un anno (e per discutere del quale il nuovo segretario generale della Lega araba, Chedli Klibi, si è recato a Roma due volte dall'inizio dell'anno). Oggi intanto si riunirà a Damasco il Consiglio centrale dell'OLP

Combattimenti sarebbero in corso in 26 province su 28 - Il ruolo di Watanjar

NEW DELHI — Migliaia di ribelli islamici si preparerebbero ad attaccare, con una massiccia offensiva, la capitale afgana Kabul. E' quanto riferiscono viaggiatori giunti ieri a New Delhi dall'Afghanistan. Centinaia di carri armati e di automezzi sovietici, con a bordo soldati della guarnigione afgana di Kabul sarebbero già stati disposti attorno alla città in previsione dell'offensiva.

Nella provincia di Kunar, dove nelle scorso settimane si sono verificati violenti com-

battimenti, le truppe regolari afgane, nonostante l'appoggio sovietico, sarebbero state costrette a ritirarsi dalla posizione strategica del passo di Darra Noor. In quasi tutte le 28 province dell'Afghanistan, fatta eccezione per quelle di Mazar-i Sharif e Fariab, ai confini con l'URSS, sarebbero in corso attività dei ribelli islamici. Nella provincia di Kandahar, a dirigere la lotta contro le formazioni ribelli sarebbe stato inviato il colonnello Mohammed Aslam Watanjar, attuale ministro

delle comunicazioni e, nel 1978, uno degli artefici della presa del potere da parte di Mohammed Nur Taraki.

Secondo altre voci, non controllabili, circolanti a Kabul e riferite da viaggiatori giunti in Pakistan, sarebbero anche in corso violenti contrasti tra le due frazioni del Partito democratico del popolo: i seguaci del «Parcham» (bandiera) e del «Khalq» (popolo) avrebbero opinioni diverse a proposito della permanenza delle truppe sovietiche in Afghanistan.

## Breznev riceve l'indiano Rao

MOSCA — Il presidente sovietico Breznev ha ricevuto il ministro degli esteri indiano Narasimha Rao.

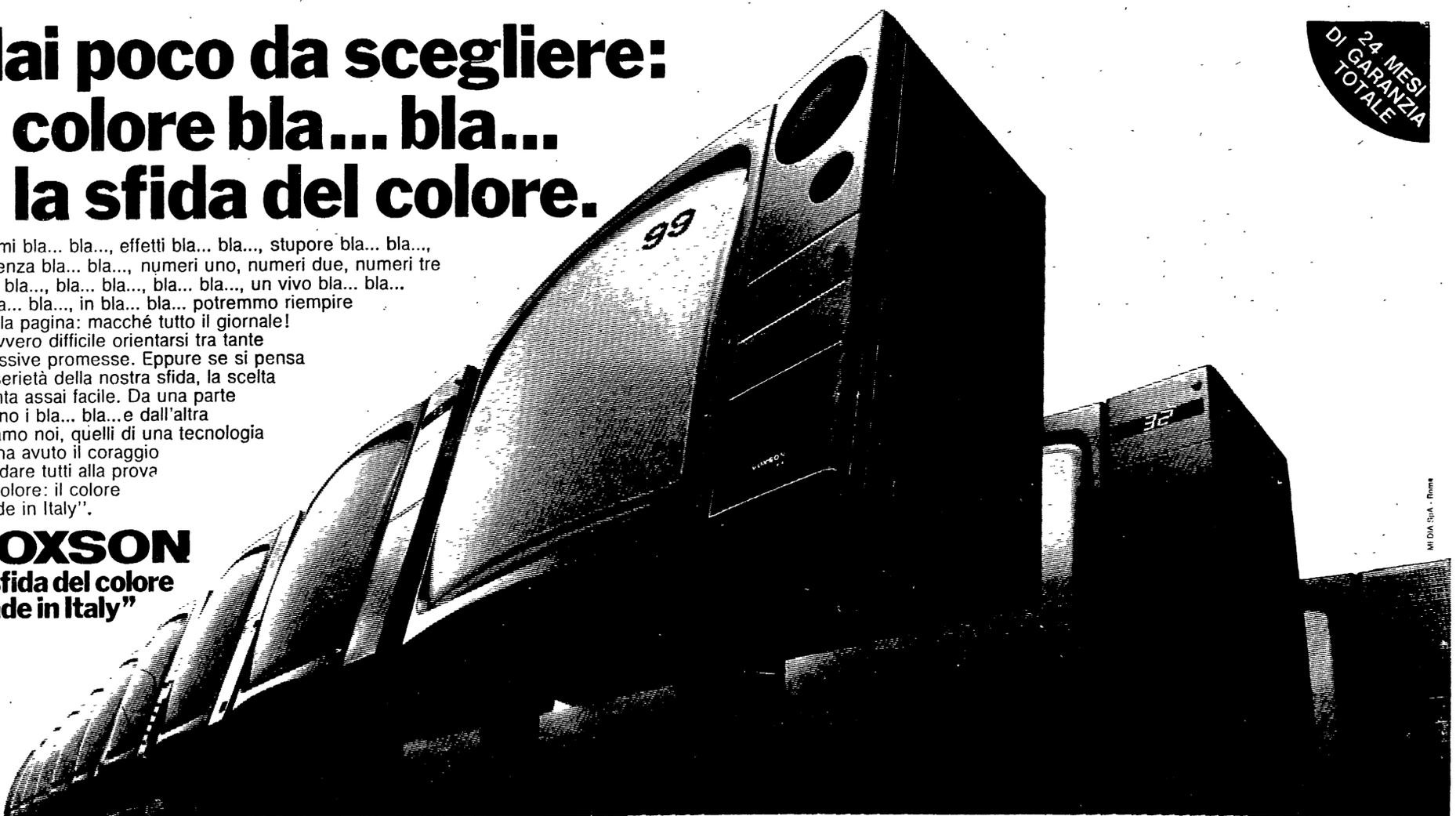
Durante il colloquio, Breznev ha sottolineato la necessità di proseguire la politica della distensione, tra l'altro attraverso il vertice proposto di recente dai paesi del patto di Varsavia.

Circa l'Afghanistan, Breznev ha dichiarato che l'Unione sovietica sostiene una soluzione politica che garantisca «la fine dell'aggressione e di ogni altra forma di interferenza esterna», che si basi sulle «proposte costruttive fatte dal governo della repubblica democratica dell'Afghanistan».

# Hai poco da scegliere: o colore bla... bla... o la sfida del colore.

sistemi bla... bla..., effetti bla... bla..., stupore bla... bla..., presenza bla... bla..., numeri uno, numeri due, numeri tre bla... bla..., bla... bla..., bla... bla..., un vivo bla... bla... Di bla... bla..., in bla... bla... potremmo riempire tutta la pagina: macché tutto il giornale! È davvero difficile orientarsi tra tante ossessive promesse. Eppure se si pensa alla serietà della nostra sfida, la scelta diventa assai facile. Da una parte ci sono i bla... bla... e dall'altra ci siamo noi, quelli di una tecnologia che ha avuto il coraggio di sfidare tutti alla prova del colore: il colore "Made in Italy".

### VOXSON la sfida del colore "Made in Italy"



24 MESI DI GARANZIA TOTALE

Milano - SpA - Roma